



PRESS CLIPPINGS
TEL: 26026 5021/5022



Email: unido@unido.org

14 VENERDÌ
31 GENNAIO 2003

i due forum

Parla il direttore generale dell'Unido, l'agenzia Onu per la crescita industriale, Carlos Alfredo Magariños: «Si sta comprendendo che l'apertura planetaria va accettata ma deve essere governata» Il ruolo «ponte» del presidente Lula e la convergenza sulla pace sono stati i due temi comuni

L'APPELLO

Sahel sull'orlo della carestia

«Per evitare una catastrofe umanitaria» le 580.000 persone minacciate dalla fame nel Sahel orientale hanno bisogno di 28 milioni di dollari in aiuti internazionali: è questo l'appello lanciato l'altro ieri dal Pam (Programma alimentare delle Nazioni Unite). Nella sola Mauritania le persone «colpite da oltre tre anni consecutivi di siccità» sono 420.000. Secondo quanto affermato da Manuel da Silva, direttore del Pam per l'Africa orientale, si tratta della peggiore crisi alimentare conosciuta dal Paese. Crisi è anche per Capo Verde, Mali, Senegal: in tutto sono 160.000 le persone a rischio denutrizione. L'agricoltura capoverdiana è in ginocchio dopo che il raccolto 2002 è andato perduto. Gli abitanti dell'arcipelago sono stati costretti a consumare le derrate di sementi destinate al raccolto dell'anno prossimo.

RICETTE PER LO SVILUPPO

«Porto Alegre e Davos adesso sono meno lontane»

DA ROMA GIOVANNI GRASSO

Davos e Porto Alegre? «Molto meno distanti di un tempo». Di segnali di disgrego tra il mondo dell'economia ufficiale e il variegato popolo dei no-global parla esplicitamente l'argentino Carlos Alfredo Magariños, dal 1997 direttore generale dell'Unido, l'agenzia delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale, agenzia che ha il mandato, tra l'altro, di favorire la riduzione della povertà sostenendo attivamente l'industrializzazione sostenibile dei Paesi in via di sviluppo e dell'economie in transizione. Secondo Magariños - che, a 40 anni, è il più giovane direttore generale delle organizzazioni Onu - tra Davos e Porto Alegre «si sono registrate per la prima volta significative convergenze» su come affrontare e risolvere le questioni aperte del processo di globalizzazione.

«Porto Alegre - ricorda Magariños - nacque come un forum di protesta contro le conseguenze negative della globalizzazione»

ne e per dare voce, accanto al mondo dei governi, delle banche e delle multinazionali, ad un mondo diverso, fatto di persone e anche di povertà, fame ed emarginazione. Un'esigenza giusta, largamente condivisibile ma che finora era rimasta a livello di testimonianza».

E ora dov'è la novità?

Nel fatto che i partecipanti a Porto Alegre hanno compiuto un passo ulteriore e cominciano a ragionare concretamente sulle soluzioni a livello politico ed economico che possono essere adottate per battere la povertà e la fame nel mondo. Possiamo dire che si sta passando dalla protesta alla proposta. Ed è un fatto sicuramente positivo. Del resto, anche a Davos la musica è cambiata. Oggi non c'è più nessuno tra gli economisti e i rappresentanti delle nazioni più sviluppate che sostenga che la globalizzazione sia la risposta salvifica e meccanica a tutti i problemi della terra.

Una sorta di pentimento?

Nel mondo dell'economia e della finanza si sta imponendo con forza l'esigenza di correttivi a livello internazionale per limitare le conseguenze più negative del processo di globalizzazione e per favorire lo sviluppo dei Paesi poveri. Nessuno o quasi oggi pensa più che i destini della terra passino esclusivamente attraverso gli andamenti delle borse di New York, Londra o Francoforte. Ci si è accorti, da una parte e dall'altra, che la globalizzazione non è né il male assoluto né il bene assoluto.



Il popolo new global di Porto Alegre. Sotto, Carlos Alfredo Magariños. A sinistra, senza tetto a Mosca

to; che tra il bianco e il nero, insomma, esistono tantissimi toni di grigio.

Prove di dialogo, dunque, quasi un ponte tra Porto Alegre e Davos...

Sì, ci sono almeno altri due aspetti curiosi da segnalare. Il primo: il neo presidente brasiliano Lula, prima di diventare capo dello Stato, era tra i fondatori di Porto Alegre. Oggi partecipa a pieno titolo anche al vertice di Davos ed è una novità che mi sembra rilevante. Secondo: mi ha colpito il grande applauso con il quale a Davos è stato salutato il discorso del presidente svizzero Pascal Couchepin contro la guerra. E la pace è stato uno dei temi più importanti sui quali si è discusso a Porto Alegre. Diciamo che con la loro diversità di metodo, di impostazione, di idee i due forum hanno cominciato a marciare nella stessa direzione. Così è accaduto anche per la lotta al terrorismo: dopo l'11 settembre si è capito che la sicurezza in tema di un Paese non passa solo attraverso gli eserciti e le armi sofisticate, ma che è anche frutto di un'attenzione ai problemi delle aree più povere e depresse della terra. Lo sviluppo, il benessere diffuso, l'istruzione, la qualità della vita

sono fattori essenziali per tagliare l'erba sotto gli estremismi e i fondamentalismi di ogni tipo.

Sul mondo globalizzato aleggia ora il rischio di una guerra. Che conseguenze potrebbe avere sul processo di integrazione e globalizzazione un conflitto tra una parte dell'Occidente e un Paese arabo?

Io credo che il ricorso alla guerra come mezzo di continuazione della politica sia, nel XXI secolo, un gravissimo rischio e un errore fatale. Non mi rassegnare all'idea che il negoziato politico non possa risolvere la maggior parte delle questioni sul tappeto. Certo, possono esserci dei casi i cui tutta la comunità internazionale riconosca la pericolosità e la minaccia dovute al comportamento di qualche Stato, per cui occorra anche intervenire con la forza. Ma si tratta di una possibilità estrema, che deve essere utilizzata dopo un'attentissima ponderazione. Nel caso dell'Iraq si parla di guerra all'integralismo. Il mio timore, invece, è che un conflitto del genere finisca per alimentare e far crescere in tutto il mondo arabo il pericoloso germe dell'estremismo, con conseguenze prevedibilmente nefaste.



Avvenire — Friday, 31 January 2003

The two forums

Carlos Alfredo Magariños, Director-General of UNIDO, the United Nations agency in charge of industrial growth, says: “People are beginning to understand that the opening up of the global economy has to be accepted but must also be controlled.” The bridging role of President Lula and the convergence of their positions on peace have become elements that the two forums share.

“Porto Alegre and Davos now not so far apart”

Rome, Giovanni Grasso

Davos and Porto Alegre? “Much less far apart than they used to be.” This unequivocal statement about the thaw in relations between the world of the official economy and the varied collection of people making up the anti-globalization movement comes from the Argentinian Carlos Alfredo Magariños, Director-General since 1997 of UNIDO, the United Nations Industrial Development Organization, which has the mandate, among others, of promoting poverty reduction by actively supporting the sustainable industrialization of developing countries and countries with economies in transition. According to Magariños, who, at 40 years old, is the youngest Director-General of any UN agency, “significant convergences have been registered for the first time” between Davos and Porto Alegre on how to confront and deal with unresolved questions about the globalization process. “Porto Alegre”, Magariños points out, “started as a forum to protest against the negative consequences of globalization and to give a voice not just to the world of governments, banks and multinationals but also to a diverse world made up of people, yes, but also of poverty, hunger and marginalization. The need for the forum was real—and widely acknowledged—but until now it has never gone beyond the level of giving people the opportunity to speak out.”

So what has changed?

The fact that the Porto Alegre participants have gone a stage further and started a practical debate on solutions at the political and economic level that could be adopted to overcome poverty and hunger in the world. You could say that they have moved from protest to proposals. And that is certainly a positive development. Then there is also the fact that the Davos people have changed their tune, too. Today there is not a single economist or representative of the more developed nations who will maintain that globalization is the automatic perfect answer to all the world’s problems.

So are they having second thoughts?

The economic and financial world has been forced to recognize the need for correctives at the international level to limit the more negative consequences of the globalization process and to promote the development of poor countries. No one—or hardly anyone—today still thinks that the destiny of the world depends exclusively on the state of the stock markets in New York, London or Frankfurt. There has come to be a realization, on both sides, that globalization is neither an absolute evil nor an absolute good; in short, that between the white and the black, there are numerous shades of grey.

Hence the attempts at dialogue, a kind of bridge between Porto Alegre and Davos?

Yes, and I would like to point out a couple of other curious factors. First, the new President of Brazil, Lula, before becoming head of State, was one of the founders of Porto Alegre. Today he is also participating in his official capacity at the Davos summit and that is something new which seems significant to me. Secondly, I was struck by the loud

applause that greeted the anti-war speech delivered at Davos by the President of Switzerland, Pascal Couchepin. And peace has become one of the most important topics under discussion at Porto Alegre. I'd say that, for all the differences in their methods, their positions and their ideas, the two forums have started to move in the same direction. Another reason this has happened is the fight against terrorism: after September 11 people understood that the internal security of a country is achieved not only with armies and sophisticated weapons but can also come about by attending to the problems of the world's poorest and most depressed areas. Development, widespread prosperity, education and quality of life are essential factors in cutting the ground from under the feet of every kind of extremism and fundamentalism.

The risk of war is currently hanging over the globalized world. What effect could a conflict between part of the West and an Arab country have on the process of integration and globalization?

I believe that to opt for war as a policy tool is, in the twenty-first century, a huge risk and a fatal error. I do not accept the idea that political negotiation could not resolve most of the questions confronting us. Of course, there can be cases where the whole international community recognizes the danger and the threat involved in the behaviour of a given State, where it is necessary to act with force. But that is an extreme option, which should be used only after very careful consideration. In the case of Iraq, there is talk of a war against integralism. My fear, however, is that a conflict of that sort will end up nourishing the dangerous seed of extremism and seeing it grow throughout the Arab world, with predictably harmful consequences.